

IL SABATO L'ARTE
RESTA APERTA FINO ALLE 23

Iniziata ieri, durerà tutti i sabati fino al 15 settembre. Parliamo dell'iniziativa Al Museo di Sera, apertura protratta fino alle 23 di 61 musei statali. L'iniziativa coinvolge tutto il paese. Tra le strutture che aderiscono, citiamo la Reggia di Caserta, gli Uffici a Firenze, il Castello di Racconigi, Palazzo Reale e Museo Egizio a Torino, il Cenacolo Vinciano a Milano, il Teatro Farnese di Parma. Nove i musei a Roma che faranno tardi: tra questi, la Galleria d'Arte moderna, Galleria Borghese e Palazzo Altemps.

musei

DENNIS, UNA MINACCIA PER LA PEDAGOGIA

Renato Pallavicini

«Dennis osserva i grandi agire ipocritamente e, a sua volta, fa lo stesso». Questa piccola lezione di pedagogia, impartita attraverso migliaia di strisce a fumetti è di Hank Ketcham, il papà di «Dennis the Menace», morto nel sonno, a 81 anni, nella sua abitazione di Pebble Beach in California. Dennis la «Minaccia» o «Totò Tritolo», come venne ribattezzato sulle pagine de *Il Corriere dei Piccoli* che ne ha pubblicato a lungo la versione italiana, era nato il 12 marzo del 1951 (di recente aveva dunque festeggiato il mezzo secolo), all'inizio sotto forma di vignette ma poi, visto il grande successo trasformato in strisce per i quotidiani. Successo crescente che aveva portato il piccolo monello dal ciuffo biondo, perennemente vestito con una maglietta a righe ed una salopette, a compiere le sue



imprese su di un migliaio di giornali, diffusi in 48 paesi e in 19 lingue, e su una fortunata serie di periodici a fumetti. Di recente la sua popolarità era stata rilanciata dal film *Dennis la Peste*, interpretato dal giovanissimo Mason Gamble e da Walter Matthau nella parte di mister Wilson, l'anziano vicino di casa, perseguitato dalle marachelle di Dennis. Dispettoso, impiccione e parecchio egoista, Dennis è il terrore dei suoi genitori Henry ed Alice Mitchell e del vicinato. In compagnia dell'inseparabile cane Ruff, quadrupede che non brilla per intelligenza e che ha il terrore dei gatti, ne combina di tutti i colori. Discendente di una stirpe che vanta antenati come Max & Moritz, Buster Brown, Bibi e Bibò, fino ai monelli del cinema muto americano, Dennis ha rappresentato anche una certa crisi

del modello familiare americano degli anni Cinquanta e Sessanta e del suo sistema educativo. In fondo i suoi vandalismi e le sue irriverenze sono la reazione ad una coppia di genitori assenti (un padre conformista e insoddisfatto ed una madre arrivista e consumista). C'è chi l'ha definito «il figlio della pedagogia di Benjamin Spock», vittima del permissivismo ma anche predestinato al successo perché «sa chiaramente quello che vuole e impara fin da bambino come ottenerlo». Ma c'è chi, da un altro versante, ha criticato gli aspetti conservatori della creatura di Ketcham. Raccontava l'autore che alcune femministe continuassero a chiedergli perché Dennis non crescesse mai e perché sua madre, classica casalinga americana, non si trovasse un lavoro. E Ketcham candidamente rispondeva: «Certe cose non si cambiano». Almeno nei fumetti.

Gli intellettuali che fanno la politica

A Bologna le riviste europee a convegno per i cinquant'anni del «Mulino»

Alberto Leiss

BOLOGNA Due giorni di dibattito dotto e appassionato sulla «crisi dell'intellettuale» e del suo rapporto con la politica e l'opinione pubblica.

Due mattinate di relazioni dense, e di vivaci interventi, sulle difficoltà che le riviste di teoria politica democratica (dalla francese *Esprit* all'inglese *Prospect*, dalla spagnola *Revista de Occidente* alla tedesca *Die Neue Gesellschaft*) incontrano in uno spazio pubblico europeo sempre più schiacciato tra banalizzazione mediatica e arroccamento degli specialisti accademici.

Poi arriva Luigi Pedrazzi, anima cattolica culturale e politica del *Mulino* che festeggia i propri 50 anni, e rovescia allegramente la frittata. Qualcuno ha detto che dopo il ruolo svolto dalla rivista bolognese nel promuovere il primo centrosinistra, negli anni '60, questo gruppo di intellettuali laici e cattolici collocati tra Accademia, giornalismo e politica si è un po' seduto, ha smesso di graffiare. Ma Pedrazzi non è d'accordo. Anzi rivendica come un risultato strategico colto anche grazie all'azione del *Mulino* l'esito compiutamente bipolare delle ultime elezioni italiane.

I maître à penser dovrebbero porre le domande giuste al momento giusto. Senza preoccuparsi dell'attualità

un punto di vista sistemico, e per chi pensa che il sistema maggioritario sia quello più adatto per una democrazia occidentale, il ragionamento quasi non fa una piega.

È Pedrazzi infatti rivendica a pieno titolo il ruolo svolto dal «club» del *Mulino* da una ventina di anni in qua, più intenso negli ultimi dieci. Con un Gianfranco Pasquino intento a «convertire» alla democrazia dell'alternanza (basta con le alternative sistemiche...) gli eredi del Pci, e Arturo Parisi (presente all'apertura del convegno) impegnato specularmente con la Dc di Martinazzoli.

Il suo è il discorso di chi sente di parlare dal versante di una cultura egemone, che ha saputo essere nel dopoguerra italiano autonoma e critica col comunismo (proprio nella «capitale» del modello di buongoverno comunista italiano) ma non anticomunista, cattolica ma non clericale (anche se sul punto della laicità della politica e dello stato verranno rilievi critici a Pedrazzi da Gian Enrico Rusconi e da Franco Bolgiani: l'ultimo papato, diversamente da quanto detto da lui, non può essere iscritto nella tradizione conciliare, e il «Mulino» dovrebbe pubblicare i teologi critici oggi costretti al silenzio come negli anni '50...).

Che il ruolo degli intellettuali nella politica, almeno in Italia, non sia dunque alla vigilia di un nuovo inaspettato «exploit»?

Il realismo ottimistico di Pedrazzi era stato preceduto, nella due-giorni bolognese su «Lo spazio dell'opinione: le riviste di cultura e politica in Europa», da domande e resoconti assai più problematici.

A cominciare dalla relazione di apertura dello stesso direttore del *Mulino* Alessandro Cavalli, preoccupato del fatto che l'effetto congiunto dell'impenetrabilità dei linguaggi specialistici e della banalizzazione televisiva del dibattito finisca con l'uccidere il ruolo dell'intellettuale in quanto animatore di un'opinione pubblica consapevole.

Esempio recente: la campagna elettorale affidata a comici e cantanti ha «cristallizzato predisposizioni già esistenti» (Berlusconi è un pericolo per la democrazia, no, è una vittima della denigrazione...) anziché favorire una «maturazione dell'opinione pubblica». Un'opinione pubblica resa «fragile» - secondo il direttore di *Reset* Giancarlo Bosetti - dalla fine della protezione offerta dai grandi partiti a ideologia forte, e dal ruolo pervasivo della tv.



Un disegno di Michelangelo Pace Sotto Francisco Varela In alto una vignetta di «Dennis the Menace»

Non tutti però la pensano così. Il direttore di *Esprit* Olivier Mongin invita a considerare l'opinione pubblica moderna come un territorio da esplorare più che da «illuminare»: spesso «è in anticipo su una politica sempre più lontana dal vissuto reale delle persone». D'altra parte la pattuglia di *Esprit* è stata a Bologna la più agguerrita nell'indicare, dopo la cesura dell'89 e la fine dei totalitarismi, l'esigenza di un impegno intellettuale sul miglioramento della democrazia, ponendo le domande giuste nel momento giusto, senza preoccuparsi troppo dell'attualità, in polemica col risorgere di critiche «sistemiche» come quelle veicolate in Francia da *Le Monde diplomatique* e intellettuali come Bourdieu.

Gli intellettuali di sinistra in Germania - secondo Norbert Seitz - sono spiazzati dalla scelta di Schroeder di gestire la cultura per la prima volta attraverso un ministero nazionale, mettendo managerialmente da parte le critiche dei Grasse degli Habermas, del resto colpevoli di non aver capito in tempo che cosa succedeva prima e dopo l'89.

E se in Spagna l'ultimo dibattito sull'identità nazionale è stato acceso da un articolo del re sul successo globale della

lingua spagnola (i catalani hanno reagito fucosamente) dall'Inghilterra Ben Rogers e David Marquand hanno confesso candidamente che il successo crescente (e probabilmente vicente tra pochi giorni al voto) del «blairismo», resta agli occhi degli intellettuali che si raccolgono intorno al vivace mensile *Prospect* un «enigma» ancora irrisolto.

Rogers, con humour tipicamente britannico, ha detto a un certo punto che la diffidenza inglese per l'Europa è motivata dalla pessima cucina del suo paese: se si annega la grande tradizione politica e istituzionale di Londra in una devolution di potere verso Bruxelles, che cosa resterà dell'identità nazionale?

Il che mi ha fatto pensare che il successo italiano del «club» intellettuale e politico del *Mulino* è forse legato anche all'ottima cucina bolognese. Da nessuna relazione ufficiale è trapelato, ma la cucina che dà sostanza alle tante cene politico-culturali attorno alla rivista bolognese sta silenziosamente diventando una celebrità richiesta in tutto il paese.

Un altro chiaro e definitivo segno di potere egemonico degli amici di Romano Prodi, con buona pace dell'onnipresente Visanti.

Prodi polemizza sull'euro

Ma qual è lo «spazio dell'opinione» in Europa, e c'è un impegno possibile e immediato per gli intellettuali nella costruzione europea? Il convegno per i 50 anni del «Mulino» si è concluso ieri con una lunga tavola rotonda sul tema, aperta da Pierre Rosanvallon. Questione delle questioni è stata quella dei «confini», e quindi delle culture e dell'identità. Bisogna porsi la domanda - che può essere assai «cattiva», secondo David Marquand - se i confini dell'Europa coincidono in realtà con la civiltà del mondo cattolico e protestante? Sarà l'uso della lingua inglese e della rete a unificare nei fatti i giovani europei? Ma questo territorio «deteritorializzato» non sarà - o forse già non è - più vasto della nostra stessa idea di Europa? È stata l'unica donna intervenuta (per pochi minuti) in due giornate di dibattito - Maria Rosa Ferraresse, sociologa del diritto - ad osservare che il dominio dell'economia e della comunicazione ha fatto saltare i meccanismi di produzione e trasmissione delle idee (di idee) così come la nozione di «spazio» e «territorio». Le idee della politica sono ancora «nazionali», mentre le idee che si producono nella realtà del mercato transnazionale sono globali. Da qui forse nasce uno iato che anche nella pur ricca e interessante discussione bolognese ogni tanto si è manifestato.

Lo ha rilevato anche Romano Prodi, ex intellettuale ormai definitivamente rubato dalla politica, che ha chiuso i lavori. Ha fatto notare, senza perdere la sua bonomia ma con una certa drammatica preoccupazione, che nessuno aveva parlato della spirale di violenza in Medio Oriente, e ha bacchettato a distanza il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, che nella sua relazione ha dedicato solo 4 righe ultraburocratiche all'imminenza della moneta unica. Per Prodi invece l'Euro è un processo non solo economico, è la più grande sfida politica e culturale del momento. «L'unica cosa veramente nuova che c'è in questo mondanaccio», ha detto citando Kofi Annan. Ha anche detto che a Bruxelles di intellettuali «esperti» se ne hanno fin che se ne vuole. Ciò che manca è un confronto culturale capace di aiutare la politica a dare all'Europa «un'anima».

Prodi non nasconde che questo dibattito culturale dovrebbe avvenire affermando un modello diverso da quello americano, e indica ai suoi interlocutori della cultura europea democratica una sorta di agenda. Quale visione della globalizzazione l'Europa porterà al G8 di Genova? C'è una risposta alle crescenti disparità di reddito anche nelle società avanzate? Perché non si parla dell'enorme processo di democratizzazione che accompagna l'allargamento a Est? E come si definisce il confine tra flessibilità e precarietà per i giovani del nuovo lavoro autonomo? L'agenda potrebbe continuare, ma già questi interrogativi esemplificano il punto di vista del presidente della Commissione europea. E preoccupato, ma non sfiduciato, perché ritiene con Edgar Morin che l'Europa ormai, più che una scelta «è un destino». E per questo gruppo di riviste europee che potremo definire pezzi diversi di un riformismo democratico laico e cattolico, c'è un esplicito invito a continuare il discorso prossimamente a Bruxelles. a.l.

È morto a Parigi il neurobiologo e filosofo cileno per il quale la ricerca scientifica era una parte del dibattito intellettuale. Insieme a Humberto Maturana propose la teoria dell'autopoiesi

Varela, lo scienziato umanista che teorizzò la mente relazionale

Sergio Benvenuto

È morto il 28 maggio scorso. Aveva solo 55 anni. Parliamo di Francisco Varela, uno dei più influenti neuroscienziati del nostro tempo.

«Maturana & Varela» è un binomio, una sigla di riconoscimento per «conoscitori», una sigla che per tanti - psicologi, scienziati cognitivi, biologi, filosofi - ha significato molto a partire dagli anni 80! Questi due cileni esuli negli Stati Uniti - Humberto Maturana nato nel 1928, Varela nato nel 1946 - hanno pubblicato insieme libri che hanno compiuto una rivoluzione nel modo di pensare la vita biologica e la conoscenza. Il primo, risale appunto al 1980 e si intitola, *Autopoiesi e cognizione* (Marsilio lo tradusse nell'85). Un altro testo famoso è *L'albero della conoscenza* (Garzanti, 1987).

Nel saggio di esordio i due scienziati proposero la teoria del vivente detta dell'autopoiesi, che descrive gli esseri viventi come sistemi chiusi che non hanno altro riferimento che se stessi e sentono il mondo esterno come un insieme di perturbazioni a cui reagiscono sempre nella chiave dell'autoproduzione (autopoiesi, appunto).

Varela era un cittadino del mondo: laurea in medicina a Santiago del Cile, dottorato in scienze biologiche ad Harvard nel 1970. All'America - troppo dominata, per i suoi gusti, dalla filosofia analitica - preferisce l'Europa continentale a lui culturalmente più congeniale. Per 20 anni dirige la ricerca neuroscientifica al Cnr francese e al Politecnico di Parigi. Varela ha cercato di mettere assieme due cose che un certo dogmatismo positivista considerava inconciliabili: le neuroscienze e la fenomenologia filosofica, creata da Husserl. Contro il



riduzionismo neurologico - che riduce la mente e la coscienza a determinati processi neurali - Varela ha sviluppato l'idea della mente come una «identità puramente relazionale», che presuppone l'altro da sé e le interazioni tra organismi.

Varela ha usato il concetto fisico di emergenza per pensare in termini nuovi la causalità mentale. Il mentale non è più una specie di fumo che esce dal cervello. Al contrario, egli dimostra che l'emergenza di uno stato mentale può avere un'azione diretta sulle componenti locali del cervello, cambiare gli stati di emissione di un trasmettitore neuronale, cambiare gli stati di interazione sinaptica tra neuroni e così via. Il va-e-veni tra la mente che emerge e le basi che ne rendono possibile l'emergenza gli ha permesso di fare una descrizione inedita del posto della coscienza e della cognizione nell'universo: per Varela la coscienza non è

specifica dell'uomo ma è una parte intrinseca alla dinamica del mondo naturale nel suo insieme.

Varela era un esempio - ahimè, oggi più raro - di «scienziato umanista». Per lui la ricerca scientifica non era un business: era il suo modo di partecipare alla Comunità Conversante dei filosofi. Perciò con lui si poteva parlare di tutto: oltre che di neuroscienze, di psicoanalisi, di filosofia, di arte, di politica. Varela era insomma un intellettuale cosmopolita che ha partecipato intensamente, anche se da esule, alla vita intellettuale della nostra epoca. Membro illustre della famiglia trasversale, sparpagliata, diffusa, di coloro che sanno pensare.

Si può leggere la sua bella conversazione con chi scrive, rilasciata nel gennaio scorso - quasi il suo testamento intellettuale - sul sito web della Rai (www.ems.frai.it).